

Antropologia ♦ Eleonora Fiorani

# Materiali per pensare, dalla selce alle nuove tecnologie



Leggere i materiali con l'antropologia, con l'asemiotica di Eleonora Fiorani. Lupetti pagine 278 lire 32.000

ANTONIO CARONIA

Non ci sono le reti e la virtualità a segnare le nuove e mobili frontiere della contemporaneità, non è solo nella sfera dell'«imateriale» che vediamo il disseminarsi di un comportamento «intelligente» negli artefatti umani. L'interattività non è monopolio dei software più avanzati, ma si manifesta oggi anche in una crescente quantità di nuovi materiali, e la stessa architettura ne viene contagiata e contaminata, oltre, com'è ovvio, al design. D'altra parte in tutto il Novecento, e in particolare nella sua seconda metà, abbiamo assistito a un proliferare di nuovi materiali sintetici (plastiche, resine artificiali, polimeri) che hanno preparato la più recente stagione dei materiali a performance variabile e degli oggetti

dal comportamento adattivo che Ezio Manzini ha chiamato «quasi soggetti». Eleonora Fiorani, grazie non solo alla sua ricerca filosofica ma anche a una lunga esperienza didattica in Politecnici e scuole di design, sa bene che nell'indagine dei mutamenti della sensibilità, della cognizione e di comportamenti, è riduttivo limitarsi ai processi cosiddetti «imateriali», perché il mondo della materia è invece ampiamente coinvolto in quei mutamenti, e - contrariamente a molte opinioni correnti - vi ha probabilmente un ruolo centrale. E d'altra parte, come ella stessa opportunamente richiama in questo libro, la fisica del Novecento ha contribuito a dissolvere le barriere tra il materiale e l'imateriale, vuoi con la meccanica quantistica, vuoi con la relatività einsteiniana che comporta l'equivalenza (e in certe condizioni la commutabilità) fra massa ed energia.

Mi pare molto opportuna, quindi, una introduzione alla questione dei materiali che, come questa di Fiorani, inquadri il problema dal punto di vista storico-antropologico. Un taglio del genere permette, credo, di conseguire due obiettivi: da un lato fornire a tecnologi, progettisti e manager qualche strumento di consapevolezza sul carattere culturale e simbolico, insomma sociale, delle loro scelte (quanto costoro siano disposti a mettersi in quest'ottica è un'altra questione), dall'altro contribuire ad ancorare a una più concreta base materiale l'indispensabile ricerca sui mutamenti cognitivi, comportamentali e sociali che la pubblicistica corrente continua, con ostinata superficialità, ad accreditare alla sfera dell'imateriale. In questa insistenza continua a manifestarsi, io credo, la matrice idealista di tanta cultura italiana (compresa la maggior parte di quella marxista), che non riesce proprio, per quanti sforzi faccia, ad assegnare alla tecnica un ruolo altro che marginale nell'avventura umana, certo importante, e magari indispensabile nella sfera della quotidianità, ma ineluttabilmente subordinato quanto alla definizione complessiva dell'identità culturale della specie. Su questo rimando la lettrice e il lettore alle belle pagine di Fiorani (sulla scorta di Leroi-Gourhan) sulla comune matrice di tecnica e linguaggio, che non solo la paleoantropologia stabilisce su una base - per quanto congetturale - anatomica e fisiologica, ma che la semiologia conferma in base al carattere, per così dire, di «doppia articolazione» tanto del gesto tecnico quanto di quello linguistico. In altre parole, già nel processo di scheggiatura della selce, che risale ben più indietro della comparsa dell'

l'Homo sapiens essendo già tipico di molte specie di australopithecini, è insito un carattere combinatorio, dal momento che il singolo gesto di percussione non basta a produrre l'oggetto voluto, che si ottiene solo con una combinazione ripetuta di gesti diversi. L'utensile, come afferma Leroi-Gourhan, «filtra a poco a poco attraverso il corpo e il cervello» dell'ominide. Mi sembra che il punto di vista antropologico sia il solo che possa aiutarci a superare la più drammatica strozzatura del rapporto fra uomo e tecnologia oggi, e cioè il collo di bottiglia determinato dalla strabiliante accelerazione del processo di disseminazione dell'intelligenza nei materiali e negli artefatti umani. I ritmi biologici del nostro cervello rischiano di essere inadeguati alla velocità di elaborazione dei dati e all'accelerazione dell'innovazione, e quindi il senso che noi riusciamo a immettere nelle nostre azioni e in quelle del complesso tecnico che ci circonda rischia di essere sempre più esterno, al limite estraneo, alla logica del mondo. Solo se siamo coscienti del nostro punto di partenza possiamo sperare di non essere travolti dal punto di arrivo.

URBANISTICA

## Il volto nuovo dell'Ellade

In quest'ultimo periodo, che storicamente coincide con l'inizio del terzo millennio, vi è un fiorire di studi sulle città. Analisi storiche, sociali, economiche, urbanistiche, che ricostruiscono i meccanismi di trasformazione delle città, dall'epoca medievale a quella moderna. Sociologi, storici ed architetti dibattono vivacemente sull'evoluzione delle forme urbane nel mondo contemporaneo, delineando una cornice di indagine dei mutamenti nelle civiltà attuali. Nel contempo l'impulso di nuove ricerche e scoperte nell'ambito archeologico, ha contribuito ad importanti sviluppi sulle città del mondo greco antico.

In quest'ottica si colloca una raccolta di studi sull'argomento edita da Donzelli, a cura di Emanuele Greco, che si distingue per una evidente scelta di revisionismo critico del modello di analisi storico-urbanistica. In sostanza il libro palesa quella che può essere definita una «vera e propria destrutturazione del paradigma ateniese» che per molti anni è stato considerato come un modello unitario e dominante, nell'interpretazione urbanistica, politica e sociale delle città della Grecia antica. Lo studio storico delle città greche, nella ricostruzione dell'esperienza dello spazio mediterraneo antico, ha mostrato l'esistenza di una molteplicità di modelli e concezioni urbane, che non possono essere racchiusi e compresi nell'ottica del paradigma unico, «democratico» ed «ateniese». L'analisi delle società, delle istituzioni urbane, delle economie e dei trend demografici hanno palesemente delle difformità storico-culturali non sintetizzabili in alcun modello olistico. Vi sono delle differenze strutturali, come la diversa dislocazione delle necropoli, diversi costumi sociali e popolari, rinvenibili dai riti funerari. Ed ancora l'attento studio dell'organizzazione dello spazio, degli impianti urbani e del loro rapporto col territorio circostante (chora), supporta la tesi della pluralità di forme urbane, che si sono evolute e sviluppate nell'antichità greca in maniera diversa e particolareggiata. Un pluralismo articolato che trova il suo trait-d'union nel Mar Mediterraneo che le ha unificate materialmente e simbolicamente. Il Mediterraneo ha così avuto la duplice ed essenziale funzione di dividere e ricordare, esaltando le differenze e la reciproca funzione. Gli studi contenuti ne «La città greca antica» analizzando le forme urbane arcaiche e classiche cretesi, i luoghi storici dell'insediamento nell'Attica e nel Peloponneso e la fondazione di nuove città sul Mar Nero. Ed ancora viene ricostruita la grande espansione nell'Occidente siceliota, magno-greco e franco-iberico, fino all'indagando del modello ellenistico di Alessandria. In questa evoluzione cronologica il testo è fornito di un apparato cartografico, curato dall'architetto Ottavio Voza, che illustra sistematicamente le diverse forme urbane delle coste mediterranee. Salvo Fallica

La città greca antica a cura di Emanuele Greco Donzelli pagine 464, lire 80.000

Nella sfida lanciata dal teologo tedesco Dio si contrappone al Niente e contemporaneamente lo contempra. Per l'uomo l'unica speranza sul modello di Cristo è la (impossibile) redenzione

## Legnani e l'antifascismo

MICHELANGELO CIMINO

Circola un'aria mesta nella raccolta degli scritti di Massimo Legnani, uscita postuma per le cure di Luca Baldissara, Stefano Battilossi e Paolo Ferrari. E non senza ragioni. Assistere al decadimento della propria disciplina apparirebbe a chiunque un brutto segnale, quanto meno da fine di un'epoca. Figurarsi a uno storico dell'antifascismo e della Resistenza, costretto ad assistere prima al resecchimento, alla riduzione a pura retorica celebrativa dell'oggetto della passione conoscitiva coltivata per un'intera vita: e poi al lento ma inarrestabile degrado della stessa storiografia contemporaneistica. Il nome di Massimo Legnani è legato a filo doppio a quell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia - fondato nel secondo dopoguerra dal «giolittiano fatto e finito» Ferruccio Parrì - che a metà degli anni Sessanta, con Enzo Collotti, Guido Quazza ed altri, tenterà di sottrarre il discorso sulla Resistenza e l'antifascismo all'abbraccio imbalsamatore della cultura politica ufficiale. E per questo, nel decennio successivo, diventerà uno dei maggiori referenti culturali della cosiddetta Nuova Sinistra, fornendo ad essa materiali di analisi e discussione politica sui temi della Resistenza tradita, della Resistenza rosa ignorata, della Resistenza come rivoluzione sociale e di classe.

Il personale contributo che Legnani apporterà a tale sforzo di rinnovamento della ricerca, sarà mirato a rilanciare l'antifascismo (nella storiografia) proponendo una «critica ad un nuovo tipo di storiografia sul fascismo che dalla seconda metà degli anni Sessanta in poi, ha sempre più coinciso con la biografia di Mussolini scritta da Renzo De Felice». Un impegno comune a quello di molta storiografia di sinistra, e di ispirazione cattolica, che - rilevano i curatori del volume - negli ultimi due decenni si è limitata a controbattere le tesi di De Felice su un «piano interno» alla disciplina, trascurando la portata politico-culturale della sua operazione. E che per Legnani trova una valida giustificazione nel venir meno di saldi referenti politici e nell'impossibilità che «la storiografia sorregga la politica fino a diventare essa stessa un referente di tipo politico». Il frutto avvelenato della debolezza, per non dire della inconsistenza sul piano politico delle risposte al revisionismo deliciano (che assumerà caratteri di vulgata a metà degli anni Ottanta) è stato il dilagare di un «uso pubblico della storia» rozzo e spregiudicato, finalizzato per lo più alle esigenze di legittimazione e autorappresentazione della destra.

Di questa nuova fase, che segna la «fine del revisionismo storiografico», Legnani seguirà attentamente gli sviluppi nei saggi brevi, negli interventi, nelle recensioni che andrà pubblicando sulla rivista «Italia contemporanea» (ora raccolti in volume). E ne individuerà l'atto di nascita nell'intervista di Giuliano Ferrara a Renzo De Felice, apparsa sul «Corriere della Sera» il 27 dicembre 1987. In quel dialogo, il biografo di Mussolini riproporrà non soltanto una visione «normalizzata» del fascismo ma, ciò che più conta sottolineare, insisterà nell'opera di «svilimento dell'antifascismo», necessaria «a ricondurre l'antitesi fascismo/antifascismo ad un puro conflitto di potere, nell'ambito del quale tanto l'opposizione nel Ventennio quanto la resistenza armata non avrebbero certo potuto rivendicare per sé una natura diversa da quella dell'avversario». Comunemente, a metà degli anni Ottanta la storia mantiene ancora, e non senza contraddizioni e cadute, una sua autonomia dalla politica: il passato, cioè, non viene usato come un «magazzino» da cui attingere a piacere per alimentare il discorso politico del presente.

Il passo successivo verrà compiuto nel biennio 1993-94, allorché la «crisi del sistema politico» sarà fatta risalire al «trauma» dell'8 settembre 1943 e alle presunte «pratiche spartitorie» del patto ciellenistico. Da allora, la totale subordinazione della storia alla politica, «che [ad essa suggerisce] sempre più spesso le risposte», è diventata pratica quotidiana.

Al mercato della storia Il mestiere di storico tra scienza e consumo di Massimo Legnani a cura di Luca Baldissara, Stefano Battilossi, Paolo Ferrari Carocci pagine 327, lire 37.000

# La teologia «dialettica» di Karl Barth e il paradosso di Dio e del Nulla

GIUSEPPE CANTARANO



Dio e il Niente di Karl Barth Morcelliana pagine 207 lire 22.000

interrogare questo scandaloso paradosso. Giacché, se è vero che del male, del nostro male, Dio non può essere ritenuto responsabile - come afferma Platone - è altrettanto vero che la caduta della nostra anima in questa «valle di lacrime» è necessaria. E la caduta della nostra anima, secondo Platone, lo stesso Agostino e l'intera riflessione filosofica etologica successiva, è un male. E allora, come facciamo a ritenere Dio innocente («theos anaitos») ? E in questa lacerazione profonda intervenuta tra Dio e

la sua creazione che si insinua il terribile dubbio: forse che il male - il Niente, il Nulla - è in Dio? Perché se il male è in Dio allora ogni teodicea risulta impossibile. Ogni giustificazione divina del male nel mondo diventa impossibile. Non dice questo Barth. Per il grande teologo tedesco il Niente è il passato, l'antica minaccia, l'antico pericolo, l'antico non-essere, ormai definitivamente superato in Gesù. Il quale, con la sua morte, ha subito l'unica sorte che meritava: l'annientamento nel disegno provvidenziale del suo

Padre. Il Niente è pertanto ciò che è stato vinto e liquidato per sempre. Eppure, questa rassicurante certezza ha bisogno di essere confermata da una tragica speranza. La speranza della redenzione. La speranza della resurrezione dei morti: è questo, del resto, il concreto fondamento della religione cristiana. Ma se le schiere di generazioni tormentate dal male e abbattute dalla morte non resusciteranno vorrà dire che esse sono state annientate definitivamente dal Male e dal Nulla.

Economia ♦ Lorenzo Bini Smaghi

## Viaggio nei misteri della globalizzazione



Chi ci salva dalla prossima crisi finanziaria? di Lorenzo Bini Smaghi Il Mulino pagine 188 lire 20.000

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Chi ci salva dalla prossima crisi finanziaria? Bella domanda alla quale nessuno è in grado di dare una risposta per il solo fatto che non si sa neppure quando e da che parte arriverà il prossimo crack. Che arrivi per la prolungata indagine di profitti a Wall Street grazie alla sopravvalutazione delle azioni di società senza storia, che arrivi per il furto con scasso di qualche operatore bancario ben introdotto e con la chiave della cassaforte in mano (o, meglio, a portata digitale), che arrivi perché salta Putin o salta il premier cinese, nessuno è in grado di fare previsioni. E l'economia senza previsioni che cos'è?

Le discussioni tra gli economisti non riguardano l'eventualità o meno di una crisi finanziaria, riguardano il fatto se si deve avere fiducia che i famosi «spiriti animali» del capitalismo saranno in grado di reagire al disastro oppure no, se dovran-

no essere salvati dal Fondo Monetario Internazionale o le cose si metteranno a posto spontaneamente e tanto peggio per i perdenti travolti dalla selezione darwiniana dell'economia globale. Se dovranno essere in qualche modo regolati, costretti a rispettare regole del gioco che devono andare bene oltre la semplice trasparenza o semplicemente richiamati a un impalpabile senso di responsabilità.

La conclusione cui arriva il nuovo libro di Lorenzo Bini Smaghi intitolato, appunto, «Chi ci salva dalla prossima crisi finanziaria?» è che bisogna preoccuparsi seriamente perché mai come oggi la contraddizione fra economia e finanza sempre più integrate e la perdita di peso e di presa sugli eventi degli Stati-nazione ha aperto un varco all'instabilità. Economista e alto dirigente del Tesoro impegnato come sherpa internazionale dopo anni di lavoro alla Banca d'Italia e a Francoforte all'Istituto monetario europeo, la matrice dell'attuale Banca centrale eu-

ropea, Bini Smaghi è alla seconda prova dopo un riuscito manuale sull'euro. Chi voglia capire che cosa c'è dietro termini come «gregge», hedge fund, finanziarizzazione, «moral hazard», esuberanza irrazionale e tanti altri, non ha che da seguire questo rapido itinerario nei misteri dell'economia globale.

Le conclusioni sono due. La prima è che la possibilità di prevenire le crisi è indebolita dalla lentezza con cui procede la cooperazione internazionale in netto contrasto con la velocità di integrazione dei mercati. A questo si aggiunge il logoramento dell'autorità e, quindi, della credibilità, delle autorità monetarie: i mercati, infatti, si muovono sulla base di aspettative diverse da quelle indicate dalle banche centrali o dai ministri del Tesoro. La seconda conclusione è che la cosiddetta «vigilanza prudenziale» sul mercato non basta perché l'intero castello costruito per valutare il rischio (nel concedere prestiti a chi investe in fondi speculativi o a stimare la red-

ditività di un investimento) si fonda su ipotesi sull'andamento dei prezzi e dei rendimenti dei titoli osservato in passato. A ciò si aggiunge la rinuncia delle autorità internazionali di vigilanza a controllare l'attività dei fondi speculativi che prendono a prestito fino a venti volte il capitale iniziale e anche oltre «pur riconoscendo che questi rappresentano un rischio per la stabilità del sistema».

Una volta scelto di non affidare a una autorità internazionale (un consiglio dei ministri finanziari delle 24 raggruppamenti di paesi presso il Fondo monetario) un potere di sanzione e di decisione per far imporre il rispetto delle regole di convivenza nell'economia globale (dalla scelta del sistema dei cambi alle politiche economiche, alle scelte di liberalizzazione finanziaria) non restano che strumenti «etici» come la persuasione morale degli operatori e dei governi a non fare cose che possono mettere in pericolo la stabilità del sistema finanziario. Troppo poco per essere al riparo dalle incertezze.

media **web** **mag** Supplemento settimanale diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale L'Unità Direttore responsabile Giuseppe Calderola Iscrizione al n. 451 del 28/09/1998 registro stampa del Tribunale di Roma Direzione, Redazione, Amministrazione: 00187 Roma, via Due Macelli 23/13 Tel. 06/699961, fax 06/6783555 20123 Milano, via Torino 48 Per prendere contatto con Media telefonare al numero 06/699961 o inviare fax al 06/6783503 presso la redazione romana dell'Unità e-mail: media@unita.it per la pubblicità su queste pagine: Publikompass - 02/24424611 Stampa in fac simile Se.Be. - Roma, via Carlo Pesenti 130 Satim S.p.A. Paderno Dugnano (MI) S. Statale dei Giovi 137 STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5, 35 Distribuzione: SODIP 20092 CineselloB. (MI), via Bettola 18

